

Settimana Biblica – Nava
2003

L'EUCARISTIA

3. La celebrazione della Messa

Liturgia eucaristica

Presentazione dei doni

La preghiera dei fedeli conclude la Liturgia della Parola e introduce alla Liturgia Eucaristica, con il rito della presentazione dei doni.

Come all'inizio della Messa c'era il momento penitenziale preparatorio alla Liturgia, così la presentazione dei doni ha una dimensione preparatoria: è la preparazione dell'altare. È il momento in cui si portano all'altare le offerte per il sacrificio ed è questo il gesto che riprende le antiche celebrazioni sacrificali: l'atto di culto, il sacrificio, avviene proprio nel momento della presentazione dell'offerta. È importante nella dimensione del rito il fatto che i fedeli portino al sacerdote le offerte: riprende in fatti il rituale del sacrificio; e il momento dell'innalzamento dei doni è il gesto che rappresenta l'offerta.

Però nella presentazione delle offerte si fondono insieme due elementi: l'offerta di Cristo che viene ripresentata e realizzata sacramentalmente, ma insieme a Cristo c'è la nostra offerta, ovvero l'offerta di noi stessi.

Nel sacrificio Eucaristico sono unite insieme l'offerta di Cristo e l'offerta della nostra vita. Ripresentando quello Gesù fece noi facciamo qualcosa di simile. È un gesto molto importante, che purtroppo passa in secondo piano. In genere le offerte sono già sull'altare, poi in genere c'è il canto, poi ci sono le offerte da cercare nel portafoglio. Quindi per diversi motivi, questo momento passa in secondo piano. Sarebbe bene ripristinare la processione delle offerte, ed è meglio che sull'altare non ci sia nulla.

Non sarebbe corretto che il celebrante vada all'altare all'inizio della Messa, ma dovrebbe restare alla sede, lontano dall'altare, al quale si avvicina invece con la liturgia eucaristica, con la preparazione dell'altare. È qui che si scopre il valore dei ministri, del servizio all'altare: i chierichetti non sono tappezzeria o suppellettili, ma svolgono un servizio utile e necessario. Se non ci sono i ministri chiunque fra i fedeli vestito normalmente può svolgere il servizio: se tutti gli oggetti che servono per la celebrazione sono da un'altra parte, bisogna portarli all'altare. I ministri fanno servizio (come a tavola), ma non è soltanto l'apparecchiare, ma proprio il servire: è il presentare le pietanze, il portare quel pane e quel vino che sintetizzano tutta la nostra vita.

E l'offerta che facciamo al Signore non è quel pane ed quel vino: avviene qualcosa di diverso rispetto al rituale antico. Noi presentiamo del pane e del vino al Signore non perché gli diamo da mangiare (di fatto poi li mangiamo noi), ma li diamo a Lui per riceverli da Lui. Quel pane e vino, offerti a Lui, sono proprio il segno del nostro lavoro, della nostra esistenza, della nostra realtà che viene offerta a Lui; ma da Lui riceviamo trasformata la vita di Cristo. Quel pane non è più il nostro pane, ma il Suo: noi Gli abbiamo offerto le cose che Lui ci ha

dato, e Lui in cambio ci dona se stesso. È uno scambio di doni, con tutta la simbologia che ha lo scambio di doni.

Pensate alle realtà quotidiane della nostra vita: cene con amici, brindisi, regali, ecc.. Se lo facciamo in ambiente di festa organizziamo in qualche modo una processione: ci sono dei gesti, comprensibili. I gesti nella liturgia partono dalla vita, non sono devono essere lontani ma i gesti dell'esistenza che hanno un senso perché sono i nostri gesti quotidiani che la Parola interpreta in quel senso preciso. Il gesto non ha bisogno di essere spiegato: quando il gesto ha bisogno di spiegazione non è più un gesto. Se io la chiamo con la mano, il gesto è chiaro! Il gesto esiste per evitare le spiegazioni, ma dice di più e sostituisce le parole. Nella Liturgia in un certo periodo si facevano processioni offertoriali simboliche (catechismo, scarpe da ginnastica, mappamondo, ecc.). Andavano spiegate, quindi i gesti non erano comprensibili.

Il gesto simbolico si riassume nel pane e nel vino; quindi è sufficiente organizzare una processione offrendo il pane e il vino e i vasi che servono per la celebrazione: si prepara l'altare, come si prepara la tavola. È imbandire la mensa; ma nello stesso tempo è presentare i doni. E in quel momento di elevazione, dei fedeli che salgono verso l'altare, che consegnano le offerte che il celebrante prende in mano e le alza verso il Signore è racchiuso tutto il movimento della offerta, la tensione verso l'alto per fare della nostra vita il sacrificio a Dio gradito.

I doni vengono presentati al Signore con una formula analoga per i due doni ma che è bene tenere separata. È di origine ebraica, nuova rispetto alla precedente liturgia ed è un recupero molto interessante del *seder* pasquale con la formula di benedizione del pane e del vino: "Benedetto sei Tu Signore, Dio dell'universo, dalla Tua bontà abbiamo ricevuto questo pane", il verbo ricevere sottolinea la riconoscenza, "frutto della terra e del nostro lavoro", c'è la terra come il mondo creato al di là dell'uomo e c'è il lavoro dell'uomo; ma lo abbiamo ricevuto o è frutto del nostro lavoro? Entrambe le cose: è l'incontro dei due impegni. È frutto del lavoro, è quello che abbiamo fatto noi; ma dietro a questo pane c'è tutta la nostra realtà: è tutto quello che facciamo, è il nostro lavoro. Ognuno di noi ha il proprio lavoro, ma sa che quello che sta facendo infondo lo ha ricevuto dal Signore: non abbiamo niente che non abbiamo ricevuto. "Lo presentiamo a Te perché diventi per noi". Notare i movimenti: da te abbiamo ricevuto, lo presentiamo a te, perché diventi per noi. È lo scambio dei doni, è l'atto di riconoscenza, il riconoscimento: riconosciamo di essere un dono, quello che siamo ci è stato dato, quello che abbiamo lo abbiamo ricevuto, ma non lo teniamo come un possesso esclusivo nostro ma lo diamo nelle Tue mani, riconosciamo che viene da Te, ma sappiamo che Tu lo moltiplichi per noi. E in questo caso noi sappiamo che questo pane, semplicissimo e banale, può diventare cibo di vita eterna.

"Benedetto nei secoli il Signore", ripetuto sia per il pane che per il vino, è la formula tipica della liturgia ebraica. È vero che quell'ostia materialmente non è stata fatta da noi, ma è anche vero che è l'elemento simbolico che riassume tutto quello che facciamo, è la nostra esistenza che viene lì presentata. E quindi il gesto è da valorizzare, anche l'elevazione, va reso ben visibile in modo che sia percepito con solennità: è un celebrare veramente, seppur in modo simbolico, l'offerta della vita di una comunità che viene presentata al Signore, in attesa che ritorni a noi trasformata.

Mentre versa una goccia d'acqua nel vino, il Celebrante recita in segreto una formula profondamente teologica: "l'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di colui che ha voluto assumere la nostra natura umana". Peccato che la formula venga recitata in segreto, ma nella vecchia liturgia era tutto segreto. È una formula di tipo natalizia che evidenzia lo scambio dei doni. Dio ha voluto assumere la nostra natura umana, noi abbiamo la possibilità di unirci alla vita divina. Gesù Cristo è il trait d'union tra Dio e uomo: Dio si è fatto uomo perché l'uomo potesse diventare Dio. C'è un vago riferimento all'acqua

uscita dal costato di Cristo, ma soprattutto l'acqua indica la povertà della natura umana e il vino la ricchezza della natura divina. Le nostre poche gocce sono però necessarie, come lo furono i 5 pani e 3 pesci (in quel caso Gesù non trasformò le pietre in pane, partì dai panini di un bambino: quindi la chiese collaborazione). La nostra collaborazione è necessaria. È poca, indegna, ma reale; quel poco che abbiamo mettiamocelo. La nostra povera esistenza può essere unita alla vita divina di colui che ha assunto la nostra natura umana; è quindi un'evocazione mistica di alto livello e va detta con tutta la consapevolezza necessaria. Non è semplicemente un rito (si aggiunge un po' d'acqua al di vino) ma è un gesto significativo: se anche non viene detto bisogna sapere che c'è e bisogna ricordare la propria piccolezza che può diventare vita divina.

Dopo la presentazione dei doni, il Celebrante a nome dell'Assemblea si inchina profondamente e fa una preghiera penitenziale, come all'inizio, e la formula che dice in segreto è di nuovo molto bella e ricca: "Umili e pentiti accogli o Signore (umili perché consapevoli di essere valere poco e di essere peccatori, pentiti perché dispiaciuti di questo peccato, accogli noi, non regali o le cose), ti sia gradito il nostro sacrificio che oggi si compie davanti a te." Oggi, qui e adesso si compie il nostro sacrificio, quale? Quello di Gesù è già stato gradito, oggi si aggiunge il nostro: l'offerta della nostra. Il nostro sacrificio è la nostra esistenza offerta. È lo stile di un'esistenza che si pone nelle mani del Signore.

Da qui si capisce che non è possibile una vera partecipazione alla Messa che sia superficiale, senza un movimento profondo di offerta, o che sia solo una richiesta. Il momento della richiesta era quello della preghiera dei fedeli (intercessione), qui c'è la preghiera di offerta. Bisogna imparare le diverse tonalità di preghiera nella celebrazione. In nome di tutta la comunità il celebrante, inchinato, chiede: "Accogli". Poi in segno ulteriore di pentimento e purificazione il Celebrante si lava le mani. Qui c'è bisogno di un ministro che lo aiuti. È un gesto semplice, riduciamo la distanza tra sacerdote e assemblea. È un gesto simbolico. Non serve a lavare veramente le mani, è il segno di chi riconosce che le proprie mani hanno un compito grandioso. Infatti subito dopo si dice "il Signore riceva dalle tue mani", quelle mani che può adoperare perché il Signore lo ha lavato da ogni colpa e purificato da ogni peccato.

L'Eucaristia ha una dimensione purificatrice: leggendo il Vangelo il celebrante riconosce che la lettura cancella i peccati, all'offertorio si lava le mani e chiede la purificazione di ogni peccato. Se entriamo in questo stile di preghiera, effettivamente la celebrazione lava.

Preghiera d'introduzione alla Liturgia Eucaristica

Compiuta l'offerta inizia la grande preghiera eucaristica e come introduzione si dice al popolo di pregare: "Pregate fratelli e sorelle". Questa sfumatura che si è conservata intatta nei secoli è importante: si dice "pregate" e non "preghiamo". In questo momento il Celebrante sa di parlare "in persona Christi" e quindi dice il "mio e vostro sacrificio", a indicare il sacrificio di Cristo (nel Sacerdote) e della Chiesa. È Cristo che parla: pregate perché il vostro sacrificio sia gradito come lo è stato il mio. Sono parole grandissime, spesso non capite (ci sono altre formule, con la stessa sostanza, cioè che il sacrificio sia gradito).

Il finale "...a Dio Padre Onnipotente" è necessario per dare il via alla risposta dei fedeli. "Il Signore riceva dalla tue mani questo sacrificio", quindi il sacrificio è quello della Chiesa unito quello di Cristo, e lo riceva "a lode e gloria del suo nome" (espressione paolina dell'inno agli Efesini), cioè per manifestare la potenza, per rendere più sensibile l'opera di redenzione, quindi per glorificare Dio. "...e per il bene nostro e di tutta Sua santa Chiesa": nostro, tutti quelli che sono presenti, tutta la Sua santa Chiesa, a indicare che la celebrazione non è mai privata, ed esclusiva dei presenti: è la Chiesa nel suo complesso che sta vivendo l'Eucaristia; e la Chiesa implica la presenza di tutti i cristiani viventi, le anime del Purgatorio e i Santi del Paradiso. Quindi è tutta la comunità dei vivi e dei morti che sta partecipando a

(Testo trascritto dal registratore e non rivisto dall'Autore)

questa offerta. Adesso il sacerdote recita la preghiera sulle offerte e compie nella persona di Cristo la celebrazione del sacrificio di Cristo.

La celebrazione delle offerte è adatta al tempo o al momento dell'anno, ma sottolinea sempre questa dinamica del dono. Terminata la preghiera inizia la grande preghiera eucaristica. Quindi, come terminando il rito di penitenza iniziale, l'orazione introduce la liturgia della parola, la presentazione dei doni con tono penitenziale e di supplica culmina con la preghiera che inizio alla liturgia eucaristica che è la grande preghiera di Cristo e della Chiesa.

Il Prefazio

Il poema che introduce la grande preghiera si chiama prefazio. Bisogna davvero valutare l'aspetto poetico e letterario di questi testi, perché la preghiera eucaristica, detta anche canone, è uno dei pochi casi in cui viene proclamato un poema, breve ma completo. Ed è una proclamazione pubblica, con saluto iniziale e conclusione finale; è un poema celebrativo delle grandi opere che il Signore ha compiuto per la nostra salvezza: è l'azione eucaristica, cioè l'atto di rendimento di grazie; di riconoscenza con il 'grazie'.

Ci sarebbero altri modi per dire 'grazie', ma qui si è scelta la forma del poema celebrativo. Nell'antichità, soprattutto nel Medio Evo, sono stati composti molti poemi di ringraziamento da parte della Chiesa. Nella Chiesa orientale, si sono salvati due canoni: il grande canone di San Giovanni Crisostomo e il grandissimo e lunghissimo canone di San Basilio. Vengono chiamati *anafora*, dove in greco *ana* indica il movimento verso l'alto e *fora* deriva dal verbo portare; è quindi l'offerta verso l'alto. L'anafora è l'esaltazione, l'innalzamento dell'offerta; ma è il sacrificio di lode.

La preghiera eucaristica è il sacrificio di lode. Ricordate? Avevamo ricercato nel Salmo il senso: 'non l'offerta degli animali, ma chi offre il sacrificio di lode, questi mi onora'. Il sacrificio cristiano è appunto questo sacrificio di lode, che coincide con la preghiera eucaristica, il poema liturgico che celebra la grandezza del Creatore, le opere della salvezza. Prima, c'è la presentazione dei doni: il pane e il vino, segno dell'offerta di Cristo e della nostra vita. Poi, c'è la grande preghiera, che non è benedizione del pane e del vino, ma è benedizione di Dio; ed è tutta la preghiera eucaristica che è consacratrice. Questo è un particolare importante e in contrasto con la mentalità comune, secondo la quale la consacrazione sarebbe il momento in cui si ripetono le parole dell'istituzione dell'Eucaristia, che invece è solo il racconto della cena, il racconto dell'istituzione. Quindi il valore consacratore appartiene a tutta la preghiera eucaristica, dall'inizio alla fine ed è ridicolo nei confronti del mistero della grandezza dell'opera di Dio pretendere di determinare il momento preciso in cui avviene la transustanziazione.

In occidente c'erano moltissime formule; il Concilio di Trento le soppresse tutte, proponendo come unico testo il canone romano (*canone* vuol dire misura) che era il testo della liturgia romana dai tempi dei Padri (risale a Leone e Gregorio Magno, con alcuni ritocchi). Quindi, a partire dalla metà del '500, in tutta la Chiesa latina ci fu un unico canone, un'unica misura. A partire dal Concilio Vaticano secondo si ritornò a una prassi antica di molteplicità di canoni: i liturgisti sostennero la necessità e l'opportunità di avere una serie di preghiere eucaristiche tra cui scegliere.

Purtroppo ormai si adopera quasi sempre il canone secondo semplicemente perché più breve. Però nel nostro messale i canoni sono dieci, più tre del messale dei fanciulli che possono tranquillamente essere usati anche dagli adulti perché con bella impostazione teologica e liturgica e linguaggio semplice. Subito dopo il Concilio però furono introdotti solo

quattro; poi si passò a otto, poi a dieci e ora, come dicevamo, sono tredici anche se ne circolano diversi altri.

I quattro principali proposti dal Concilio sono testi di grande rilievo. Il primo è il canone romano che è quello tradizionale antico, consigliato per le grandi feste; ha delle parti proprie per tutte le feste cristologiche (Natale, Epifania, Pasqua, Ascensione, Pentecoste) e per i Santi ricordati (con l'elenco dei Santi più venerati da Roma, che è un modo per fare memoria della comunità cristiana che ha già raggiunto la gloria del cielo). Il testo è ricco e ampio teologicamente e un po' difficile e solenne proprio della grande festa.

Il secondo canone, oltre ad avere il difetto di essere troppo usato, ha il pregio di essere un testo bello perché è la riproduzione di un antico canone attribuito a Sant'Ippolito della tradizione apostolica: è lo schema che questo teologo romano del III secolo consigliava come canovaccio per chi non era in grado di fare una propria preghiera spontanea. È stato ripreso dai liturgisti del Vaticano II, leggermente adattato e inserito come antico gioiello della liturgia romana; ma è un elemento sintetico essendo nato come schema.

Il terzo canone, invece, è stato composto a tavolino dai teologi e liturgisti degli anni '60: con tutta la loro cultura ed esperienza liturgica hanno scritto un testo nuovo, con lo spirito del Vaticano II: è il testo più completo e più preciso dal punto di vista teologico.

Analogamente è stato composto *ex novo* il quarto canone; molto più lungo. Dal punto di vista estetico e letterario è il più bello, ma essendo il più lungo è il meno usato. A differenza del terzo che ha lo stile di quelli occidentali, il quarto è stato composto sul modello orientale: è la memoria della storia della salvezza. È quindi ampiamente ricordata l'opera della misericordia compiuta da Dio, fino al culmine della redenzione operata da Cristo e l'attualizzazione al presente. Ricordiamo che Giovanni Paolo II ribadisce che 'dobbiamo tornare a respirare con due polmoni', riferendosi al polmone orientale.

In una piccola riforma italiana del messale, è stato introdotto un canone proveniente dalla Conferenza Episcopale Svizzera con quattro variazioni (quinto A, B, C, D, E); sono in studio nelle varie nazioni altri canoni. Inoltre sono stati aggiunti altri due testi detti della riconciliazione (primo e secondo), in cui si sottolinea soprattutto la dimensione della salvezza intesa come riconciliazione fra Dio e l'uomo.

Sono testi che bisognerebbe conoscere meglio: a casa, in un momento in cui si desidera fare un po' di preghiera, si può leggere approfonditamente un canone, cercando di capirlo meglio e di gustarlo così da riconoscerlo e apprezzarlo se si sentono proclamare durante la celebrazione.

Una buona modalità per partecipare alla proclamazione del canone, è quella della ripetizione: non si tratta di ripetere tutta la formula, ma nella propria mente di seguire il discorso riprendendo alcune frasi e parole; è inoltre un modo per non distrarsi neanche un momento seguendo il testo e concentrandosi nel ringraziamento.

Prima abbiamo chiesto il perdono dei peccati, poi abbiamo fatto le intercessioni; adesso il celebrante, dopo il solito saluto ('Il Signore sia con Voi') e la risposta dei fedeli ('E con il tuo spirito') che sono indizio che qualcosa sta iniziando, fa l'importante invocazione: 'In alto nostri cuori'. 'Ano schómen tas kardías himon', 'Sursum corda', che non hanno il significato di: 'alzatevi in piedi'! Ma di: 'Orientate la vostra persona...', il cuore infatti indica proprio il centro della personalità (gli interessi, la volontà, l'intelligenza) '...in alto.' Orientate la vostra attenzione, il vostro cuore verso l'alto. Alziamo il livello! È proprio un invito di questo tipo: 'Signori, facciamo un salto di qualità, adesso alziamo la preghiera'. Proprio questo è l'origine dell'uso della parola greca *anafora*: in alto, stacciamo lo sguardo dalla terra, lasciamo perdere tutte le passioni terrene ed eleviamoci. E il popolo risponde: li abbiamo già rivolti al Signore, già fatto (speriamo che sia vero...).

(Testo trascritto dal registratore e non rivisto dall'Autore)

A questo punto, se il livello è alzato e il nostro orientamento è al Signore, ‘rendiamo grazie al Signore nostro Dio’. E questo è il tema (in greco: ‘*eucharistómen*’, che da il nome alla preghiera eucaristica, alla preghiera di ringraziamento e di riconoscenza); e il popolo conferma ‘è cosa buona e giusta’: ringraziare il Signore è bello e doveroso.

Questo consente al celebrante di ‘agganciarvi’ il Prefazio, cioè l’introduzione: ‘È veramente bello e doveroso rendere grazie a Te, o Padre Onnipotente’. La preghiera è rivolta a Dio, non è una teoria, non è rivolta al popolo per spigare qualcosa, non è una catechesi: è una preghiera rivolta a Dio (quindi il celebrante può stare anche con le spalle rivolte all’assemblea per guidare la comunità in cammino, in salita della santa montagna, del Calvario). Il celebrante orienta tutta la preghiera al Signore Padre Santo e in quel contesto fa memoria di qualche aspetto della storia della salvezza, arrivando sempre al vertice dell’apertura celebrativa cosmica.

Quindi, tre elementi costanti: è veramente giusto ringraziarTi..., perché hai fatto..., perciò Ti lodiamo insieme agli angeli e ai santi, cioè tutte le creature del cielo. Questo indica come la celebrazione è cosmica: noi siamo un gruppetto sperduto qui, ma non siamo isolati, perché in questa celebrazione è presente la Chiesa intera e, anche, la Chiesa gloriosa del Paradiso. Il papa ha definito nell’enciclica l’Eucaristia come una finestra aperta sull’Eternità, ed è l’Eucaristia il momento culmine di contatto coi santi e coi morti: è l’Eucaristia il momento in cui è possibile il contatto con il mondo escatologico, cioè con la realtà dell’aldilà. La venerazione dei Santi passa attraverso il culto eucaristico: infatti, il culto dei morti non è una realtà indipendente ma passa attraverso il sacrificio eucaristico.

Leggiamo il Prefazio del secondo canone, quello più antico: “È veramente cosa buona e giusta nostro dovere e fonte di salvezza rendere grazie sempre e in ogni luogo a Te Padre Santo per Gesù Cristo tuo diletto figlio.” Motivazione: “Egli è la Tua Parola vivente, per mezzo di Lui hai creato tutte le cose e Lo hai mandato a noi, Salvatore e Redentore, fatto uomo per opera dello Spirito Santo e nato dalla Vergine Maria. Per compiere la Tua volontà – notare che stiamo parlando al Padre di Suo Figlio Gesù – e acquistarti un popolo santo, Egli stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la resurrezione”. Si può notare che in tale proclamazione c’è la sintesi della storia della salvezza: Egli è la tua parola vivente, per mezzo di Lui hai creato tutte le cose, Lo hai mandato a noi, si è fatto uomo per compiere la Tua volontà, ha steso le braccia sulla croce, è morto e ha proclamato la risurrezione, “... per questo mistero di salvezza, uniti agli angeli e ai santi cantiamo a una sola voce la tua gloria.” *A una sola voce* indica l’atteggiamento concorde di angeli, santi e uomini, compreso il gruppetto che siamo qui adesso.

Inizio e fine del Prefazio sono sempre molto simili; il corpo varia e si adatta alle festività nelle quali si legge ed è teologicamente sempre molto ricco, perché molti di questi testi sono un residuo arcaico di grande poesia liturgica; è bene anche imparare queste espressioni perché alimentano la preghiera. Il Prefazio è quindi un momento che chiede grandissima attenzione, perché lì viene condensato il mistero celebrato nel giorno.

L’Osanna

A questo punto c’è il canto dell’*Osanna*. È un elemento arcaico che viene direttamente dalla celebrazione ebraica e appartiene al Salmo 117: “Celebrate il Signore perché è buono, eterna è la Sua misericordia”. Un versetto, verso a fine, in italiano suona: ‘dona Signore la Tua salvezza, dona Signore la Tua vittoria’. Questo è il canto dell’*Osanna*: in ebraico il termine è proprio questo, perché la parola *Osanna* è una di quelle espressioni che la tradizione cristiana ha assunto dall’ebraico e non ha tradotto, (come Amen, Alleluia, Maranàtā, kyrie eleison - dal greco) ed è l’imperativo del verbo ‘*iascìà*’ (salvare), da cui deriva il nome di Gesù. Qui è in forma causativa: ‘orsù dai, salvaci!’. È un forma liturgica già nella tradizione

(Testo trascritto dal registratore e non rivisto dall’Autore)

di Israele in cui viene ripetuto in modo ritmico, insieme ad altri elementi, ed è quello il canto principale più del tre volte Santo.

Il canto “Santo, Santo, Santo è il Signore Dio dell’Universo, i cieli e la terra sono pieni della Tua gloria...” è preso da Isaia 6, canto dell’Antico Testamento nella liturgia del tempio vecchio: ma il tre volte santo, quindi il tre volte separato, il Dio lontano si è fatto vicino. Il secondo versetto è preso dallo stesso Salmo 117 ma è applicato al Nuovo Testamento: “benedetto colui che viene nel nome del Signore”. Ma sia l’Osanna che il benedetto sono invocazioni adoperate dai ragazzi di Gerusalemme nell’accoglienza festosa al Cristo, che entrava trionfalmente nella città santa. È quindi il canto che l’antica liturgia cristiana ha scelto per celebrare la venuta, la presenza del re celeste che va incontro alla morte. Il Santo è memoriale della passione del Signore; l’aspetto festivo e festoso (ritmo brillante ballabile, con battimano, tamburelli, ecc.) è perfettamente conforme all’aspetto originario della Domenica delle Palme. Ma nello stesso tempo possiede l’austerità drammatica di Colui che viene per andare incontro alla morte. Un Santo gregoriano e solenne ha un suo valore, come lo ha un salmo cantato con le nacchere e i battimano: importante è sapere che ci sono aspetti diversi che possono essere valorizzati nella celebrazione e nel canto. Quindi il ritornello ripetuto, quindi sottolineato, dell’Osanna è l’invocazione: Salvaci; è il grido del popolo che si affida a costui che viene nel nome del Signore e va incontro alla morte; è il re che parte per la campagna militare decisiva, quella del combattimento contro le forze del male.

E il popolo acclama, intervenendo nella celebrazione: “Salvaci nell’alto dei cieli!”, con due sfumature interpretative. ‘Salvaci Tu che sei nell’alto dei cieli’, e quindi si sottolinea il fatto della risurrezione e ascensione: ‘salvaci Tu che, avendo vinto la guerra, sei salito al cielo e sei nel più alto dei cieli’, immagine arcaica per indicare ‘Tu che comandi tutto.’ Oppure: nell’alto dei cieli diventa il termine di destinazione della nostra esistenza. Allora ‘Salvaci nell’alto dei cieli’ vuol dire: portaci con Te, rendici partecipi della Tua dinamica di vittoria, di superamento della morte per arrivare nell’alto dei cieli.

Dopo, la preghiera prosegue, e il “veramente” è il termine letterario usato per riprendere il discorso.

La preghiera eucaristica

La preghiera eucaristica è il grande poema che celebra l’opera della salvezza: si analizzerà il terzo canone.

Il primo momento della preghiera eucaristica, dopo l’osanna, è introduttivo: riprende l’invocazione Padre Santo e sottolinea il fatto di rivolgersi al Dio Padre. La sottolineatura della santità è un elemento ripetutamente evidenziato perché la qualità di Dio Santo evidenzia la Sua natura ma anche Sua la vicinanza: nel linguaggio del Antico Testamento Santo indica il remoto il lontano, assolutamente diverso, nel linguaggio del Nuovo Testamento invece, diventa buono, misericordioso, condiscendente. Dio Santo cioè preoccupato dell’uomo, come colui che è venuto incontro.

“A te o Padre la lode da ogni creatura”, si riassume così la lode, sottolineando come, in questo poema cristiano noi ci facciamo voce di ogni creatura. Questo testo riprende in breve l’opera della Salvezza, mettendo in evidenza la novità del culto cristiano. Il testo fa allusione a un versetto del profeta Malachia che è l’ultimo testo della raccolta profetica, subito dopo viene il Vangelo di Matteo. Di questo profeta sacerdote si legge (capitolo I, 11) una requisitoria contro i sacerdoti: “Non mi compiaccio di voi, dice il Signore, non accetto l’offerta dalle vostre mani poiché dall’oriente all’occidente grande è il mio nome fra le genti e in ogni luogo è offerto incenso al mio nome e una oblazione pura perché grande è il mio nome fra le genti, dice il Signore”. È una frase di rimprovero contro il culto giudaico che è

esclusivista, particolarista: solo in Gerusalemme, solo per un popolo, solo di una casta sacerdotale. Il profeta Malachia, anche se appartiene a quell'ambiente, in nome di Dio contesta quella situazione: non mi va bene così, perché Io ho un sacrificio che mi è offerto in tutte le parti del mondo.

Questa, ai tempi dell'Antico Testamento, è una frase non capita. Che cosa intendeva il profeta, cioè che cosa annunciava contro l'esclusivismo giudaico? Un'apertura universale. Infatti la comunità cristiana primitiva, dal momento in cui identificò l'Eucaristia come il nuovo sacrificio e sperimentò la moltiplicazioni di queste celebrazioni in tutto il mondo, applicò la frase del profeta alla moltiplicazione del culto cristiano. E quell'antica tradizione fu ripresa dai teologi del Vaticano II che l'han fatta diventare così: "Per mezzo di Gesù Cristo Tuo Figlio e nostro Signore, per la potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifichi l'universo...". Notate l'insistenza sul santo e santificare, nel canone secondo si dice "Padre veramente Santo fonte di ogni santità", qui dice che tu padre fai vivere e santifichi l'universo, rendi santo l'universo, cioè partecipe della Tua vita divina, lo fai vivere ed elevi la qualità della sua vita.

"...e continui a radunare intorno a Te un popolo che da un confine all'altro della terra - dall'occidente all'oriente - offra al Tuo nome il sacrificio perfetto". Come dire: si è realizzata quella profezia che contestava una chiusura in Gerusalemme per allargare l'orizzonte a tutti i popoli per farli diventare un solo popolo; Dio raduna un popolo da un confine all'altro della terra: è la definizione della Chiesa. La Chiesa è il popolo con-vocato, chiamato ad essere insieme: l'assemblea riunita nel giorno del Signore è parte di quella realtà universale. "Tu Padre continui a radunare", una sottolineatura importante sul fatto della ripetizione del fatto, non Ti stanchi di radunare: lo hai già fatto e nel presente in cui noi ci troviamo a vivere, questo continua verificarsi. Il fine di questo raduno è l'offerta del Sacrificio perfetto: è quello di Cristo, che è già avvenuto, eppure il popolo riunito attorno a Te continua a offrire il sacrificio perfetto.

Il secondo punto determinante è l'invocazione dello Spirito Santo: tecnicamente si chiama epiclesi, 'chiamata sopra', *epi* indica ciò che sta sopra e *klesis* chiamata, quindi l'epiclesi è un'invocazione, è una chiamata sopra, è il momento in cui il celebrante stende le mani: impone le mani sul pane e sul vino compiendo un gesto di trasmissione del potere. L'imposizione delle mani è segno dell'ordinazione; ma di fatto ogni sacramento comporta il gesto dell'imposizione delle mani, perché riassume il gesto della trasmissione dell'autorità apostolica. È il gesto con cui, colui che appartiene alla catena della trasmissione apostolica, conferisce quella grazia legata agli apostoli. Il gesto dell'imposizione viene dalla tradizione giudaica come gesto di trasmissione di incarico di impegno. Nella specifica situazione dell'Eucaristia è invocazione dello Spirito, presa dal rito di ordinazione: come il vescovo impone le mani sulla testa di un uomo e invocando lo Spirito lo costituisce sacerdote, così nell'Eucaristia, imponendo le mani sul pane e sul vino si invoca lo Spirito perché compia la trasformazione. Il gesto della epiclesi precede il racconto della cena e lo segue: cioè in genere nelle preghiere eucaristiche ci sono due epiclesi, una prima dell'istituzione e una dopo.

"Ora ti preghiamo umilmente, manda il Tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo perché diventino il corpo e il sangue di Cristo Tuo Figlio e Nostro Signore che ci ha comandato di celebrare questi misteri." Talvolta si è parlato, e forse anche sottolineato, del potere che ha il sacerdote di far scendere Gesù sull'altare; l'affermazione scorretta, il fine poteva essere buono, quello di sottolineare la dignità sacerdotale, ma il modo è scorretto. Non è il potere che un uomo ha di far scendere Dio, come se Lo comandasse! Infatti il testo sottolinea in modo marcato la dipendenza dell'uomo da Dio: "ti preghiamo umilmente", non ti comandiamo; e lo facciamo perché Tuo Figlio ci ha comandato di farlo. Quindi noi non abbiamo nessun potere, ma umilmente obbediamo a quello che ci è stato detto: è talmente grande quello che sta per succedere che non ci permetteremmo mai di imporlo noi!

(Testo trascritto dal registratore e non rivisto dall'Autore)

Esattamente come prima di chiamare Dio padre la Chiesa ci ha insegnato a dire: ‘Osiamo dire’ e osiamo farlo perché siamo obbedienti al comando del Salvatore e allora abbiamo l’ardire di dare del Tu a Dio e di chiamarlo Padre perché ci è stato comandato; siamo stati formati dalla Divina Sapienza e quindi ci prendiamo questo ardire: non siamo sfacciati, siamo obbedienti. Così di fronte all’evento misterioso del cambiamento della sostanza (mistero della transustanziazione, come chiamava il concilio di Trento con un termine corretto ma ormai desueto e incomprensibile per il cambiamento del significato di sostanza) noi non imponiamo, ma umilmente preghiamo obbedienti al comando.

L’evento di trasformazione è attuato dallo Spirito Santo: fin’ora abbiamo parlato del Figlio che offre se stesso, del Padre, a cui rivolgiamo la preghiera, ma l’azione del cambiamento, la presenza reale e concreta di Cristo è attuata dallo Spirito Santo: è lo Spirito del Risorto che rende presente il Risorto. La preghiera è rivolta al Padre, il pane diventerà il corpo del Figlio, ma l’azione del cambiamento, la presenza reale del Cristo è attuata dallo Spirito Santo: è lo Spirito del Padre che rende presente il Figlio con un’azione trasformante: manda il Tuo Spirito a santificare, “Padre Santo che santifichi l’universo, manda il Tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo...”: i doni che abbiamo presentato e che Ti offriamo – riprendendo il tema dell’offerta sacrificale - Tu santificali con lo Spirito Santo, perché diventino il corpo e il sangue...: ecco l’immagine della trasformazione.

A questo punto inizia il racconto della cena. Da una parte parliamo a Dio e gli chiediamo, con un *in-vocazione*, di mandarci lo Spirito per trasformare questo pane nel corpo del Figlio, dall’altra con una *e-vocazione*, di per sé non consacratoria, ricordiamo quel che Gesù fece a suo tempo, e cioè il fatto storico fondante.

“Nella notte in cui fu tradito...” la formula è presa alla lettera da San Paolo 1Cor 11. In quel testo Paolo diceva di trasmettere quello che aveva ricevuto. Non è corretto tradurre, come è stato fatto dalla Cei, *tradere* con ‘tradire’. In greco viene usato il verbo *paradidomi* che è il verbo della tradizione, tradotto correttamente in latino con *tradere*: il canone in latino è *In qua nocte tradebatur*. È sbagliato tradurre in italiano “nella notte in cui fu tradito”: è un errore di traduzione e per due motivi: l’imperfetto è tradotto con il passato remoto e il significato del verbo è un altro. Infatti il concetto di *tradere* come ‘consegnare’ è molto più ampio di quello di ‘tradire’, perché coinvolge tre soggetti diversi: il padre consegnava il Figlio nelle mani degli uomini, ma anche il Figlio liberamente si consegnava nelle mani del padre, e l’amico consegnava Gesù nelle mani dei nemici. Anche nel caso di Giuda, il termine usato nel Nuovo Testamento non è ‘traditore’ ma ‘*consegnatore*’, colui che lo consegnò. Quindi la traduzione diverrebbe “Nella notte in cui veniva consegnato, Egli prese il pane...”

Il racconto è ridotto all’essenziale, riprendendo i quattro testi che abbiamo visto dei sinottici e di Paolo, con piccole variazioni a secondo del canone, più o meno solenni. Le parole specifiche dell’istituzione, quelle tra virgolette sono invece sempre identiche: “Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio Corpo offerto in sacrificio per voi”... In tutte le tredici versioni delle preghiere eucaristiche del messale le parole tra virgolette sono identiche, così come quelle sul calice, per una scelta di Paolo VI, intervenuto direttamente nella questione. Una alternativa, proposta da qualche liturgista, era quella di conservare le quattro versioni apostoliche nei quattro diversi canoni. Paolo VI ne propose una unica, mettendo insieme i testi evangelici molto simili ma non identici, per tutti e quattro i canoni (che poi sono diventati 13) ma non corrispondente a nessuna versione riportata dagli evangelisti. Una scelta pensata e motivata per sottolineare il grande ruolo che ha la tradizione apostolica: non si è riprodotto un testo già scritto e neppure ci si è immaginati di riportare le parole originali di Gesù, ma è l’ autorità apostolica che dice alla Chiesa come ricordare il fatto. E quindi ci sono alcuni piccoli ritocchi: ad esempio ‘offerto in sacrificio’ non c’è in nessuno dei testi. Così per il calice, si parla di Alleanza, ma l’aggettivo ‘eterna’ è un intervento del magistero della Chiesa che movendo da Isaia, con un’importante riflessione teologica, sottolinea che la

Nuova Alleanza è eterna. Così nei testi evangelici c'è un riferimento alla moltitudine, “versato per molti”: il papa volle che nel testo ci fosse “per voi e per tutti”. È un intervento magisteriale, di primo piano: nella celebrazione del più grande dei sacramenti c'è l'intervento ufficiale del papa che ritocca i testi evangelici! Una autorità ex-cathedra enorme.

Segue il momento in cui si eleva il pane e il vino e si fa adorazione: questo è il momento in cui è bene che tutti i fedeli siano in ginocchio, per il ricordo del fatto storico dell'offerta di Cristo. Dal momento che si tratta di una ri-presentazione dell'evento in se, è il ricordo storico che attualizza. Quindi è come se fossimo presenti alla cena del Signore, e quindi l'atteggiamento di essere in ginocchio indica il raccoglimento e la devozione riverente.

L'esaltazione del pane e del vino ha una funzione simbolica: il corpo elevato richiama la croce, “Quando sarò innalzato da terra”. Il celebrante in persona Cristi dice le parole di Gesù ma, contemporaneamente, come fedele adora e quindi si inginocchia anche lui come tutti i fedeli.

Non è assolutamente corretto spezzare il pane in questo momento: non si fa quello che si sta dicendo non si mima ma si racconta l'evento! I segni sono liturgicamente distinti: la frazione del pane, che come abbiamo visto è gesto tecnico importante per designare l'Eucaristia, è un gesto a se, che si compie immediatamente prima della comunione, quello accompagnato dall'Agnello di Dio, che purtroppo è uno di quegli elementi poco considerati: come l'offertorio si fa quasi di nascosto, di sfuggita, così la frazione del pane ha perso un senso forte (in genere lo si fa mentre ancora ci si scambia il segno di pace), e non è quasi percepito. Invece è un momento importante in quanto culmine della liturgia eucaristica e in quanto prelude alla distribuzione: si spezza e si distribuisce. E il canto dell'Agnello di Dio in quel momento ha un grande e drammatico significato, perché richiama proprio l'immolazione, il sacrificio dell'Agnello pasquale: il celebrante difatti con il pane spezzato dice: ‘Ecco l'Agnello di Dio’.

Riprendendo l'esame della struttura della liturgia eucaristica, conclusa la narrazione, adorato il mistero, il celebrante proclama “Mistero della fede” e il popolo recita l'anámnesi, cioè il memoriale: “Annunciamo la tua morte o Signore, proclamiamo la tua resurrezione nell'attesa della Tua venuta.” Annunciamo cioè ricordiamo il Tuo sacrificio e la tua Resurrezione e proclamiamo cioè aspettiamo la Tua venuta. Quando riprende la preghiera, avviene in modo forte il collegamento con l'offerta del Cristo, il sacrificio del Cristo e l'atteggiamento di gratitudine. La formula che recita il celebrante subito dopo l'anámnesi, è quella centrale del sacrificio: ‘Celebrando il memoriale del Tuo Figlio (siamo sempre noi che parliamo al Padre), *morto per la nostra salvezza e gloriosamente risorto e asceso al cielo nell'attesa della Sua venuta* (in corsivo la ripetizione di quanto detto nell'anámnesi), ti offriamo o Padre in rendimento di grazie questo sacrificio vivo e santo.’ Se togliamo la parte in corsivo, rimangono le parole cardine della formula del sacrificio: memoriale, rendimento di grazie, sacrificio.

Quindi sia l'epiclesi, che chiede allo Spirito di trasformare il pane, sia l'affermazione ‘ti offriamo questo sacrificio’ sono consacratorie come e più del ricordo storico: abbiamo un'invocazione, lo Spirito, un'evocazione, la storia e una dichiarazione, ‘Ti offriamo’. Non chiediamo quindi, ma celebrando il memoriale ‘Ti offriamo questo sacrificio’, e questo sacrificio non è un animale morto, ma ‘un sacrificio vivo e santo’: *vivo* fa riferimento al Cristo risorto, e *santo* alla Sua divinità. Santo e vivo è ciò che appartiene a Dio: la vita e la santità sono le caratteristiche di Dio.

Subito dopo vi è la seconda epiclesi: è l'invocazione dello Spirito Santo sul popolo presente: ‘Guarda con amore e riconosci nell'offerta della Tua Chiesa la vittima immolata per la nostra redenzione (riconosci che è proprio Gesù); e a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un

solo corpo e un solo Spirito'. Come nell'invocazione che precedeva il racconto della cena: si chiedeva di mandare lo Spirito per trasformare il pane in corpo di Cristo, ora si invoca per trasformarci, perché diventiamo un solo corpo. Si presenta un'altra trasformazione cioè noi in un solo corpo con Cristo. Dopo la trasformazione del pane e del vino in corpo di Cristo ora il popolo diventa, grazie allo Spirito Santo, il corpo di Cristo. È più facile credere che il pane diventi corpo di Cristo piuttosto che la comunità, eppure entrambi sono trasformati dallo SS: una differenza però c'è, il pane non oppone resistenza per cui il pane diventa sicuramente corpo di Cristo per azione dello Spirito Santo; la gente non è una cosa inanimata ma una comunità di persone libere che oppone resistenza e quindi non è detto che lo Spirito Santo riesca a trasformarla.

Eppure, è importante ricordarlo, in ogni Eucaristia viene invocato lo Spirito Santo perché trasformi proprio questa comunità: noi che mangiamo del Suo corpo possiamo ricevere lo Spirito Santo, come un dono. È bene sottolineare questa idea, non molto percepita: facendo la comunione eucaristica, si riceve lo Spirito Santo. La comunione con il Figlio è mediata dallo Spirito Santo: "A noi che ci nutriamo del corpo del Tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo". Quindi, il ricevere il corpo porta con sé anche la pienezza dello Spirito Santo.

..."Perché diventiamo un solo corpo e un solo spirito'. È un'espressione di Luca negli Atti degli Apostoli, cioè diventiamo una comunità concorde, unanime, affiatata: perché diventiamo il corpo di Cristo, che è la Chiesa. 'Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito.'

Finisce la seconda epiclesi e inizia la serie delle intercessioni, che possono variare nelle varie preghiere, ma l'idea è sempre la stessa: si prega a favore di qualcuno. È un modello di preghiera dei fedeli: prima hanno pregato i fedeli, adesso il celebrante a nome della Chiesa espone le grandi intercessioni. Si chiede al Signore la grazia di "diventare un sacrificio perenne", cioè permanente, costante, continuato, e "tale che sia gradito a Dio perché possiamo ottenere il Regno promesso insieme con i tuoi eletti, con la Beata Maria vergine e madre di Dio, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri...", è possibile aggiungere il nome del santo del giorno, il santo patrono della chiesa, "...e tutti i santi, nostri intercessori presso di Te" si ricorda così la comunione dei Santi cioè si fa comunione con tutta la chiesa. "... Per questo sacrificio di riconciliazione dona Padre pace e salvezza al mondo intero", Siamo partiti dall'alto: faccia di noi un sacrificio perenne, perché possiamo essere in comunione con tutti i santi, perché possiamo essere anche noi santi!

Poi, scendiamo: "pace e salvezza al mondo intero", notare l'apertura universale; "...conferma nella fede e nell'amore la tua Chiesa, pellegrina sulla terra, il tuo servo e nostro papa ... il nostro Vescovo" riferimento all'ambito diocesano, sempre più in piccolo: partendo dal mondo arriviamo a noi che siamo qui ma che non siamo isolati in quanto in comunione con tutta la Chiesa cattolica, "... tutto il clero e il popolo che Tu hai redento."

Poi la preghiera per i figli dispersi, cioè tutti quelli che il Signore cerca e non sono ancora nell'ovile; "... ascolta la preghiera di questa famiglia che hai convocato alla Tua presenza, ricongiungi a Te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi".

Poi il ricordo dei defunti: "Accogli nel Tuo regno i nostri fratelli defunti e tutti i giusti che in pace con Te hanno lasciato questo mondo". Notare anche qui l'allargamento universale: i nostri fratelli defunti sono i cristiani, e tutti i giusti sono coloro che appartengono ad altre tradizioni religiose. In altri testi, invece che 'in pace con Te hanno lasciato questo mondo' si dice, 'tutti i defunti dei quali Tu solo hai conosciuto la fede', riconoscendo solo a Dio la possibilità di conoscere l'effettiva fede di ciascuno di noi, sia cristiano che non cristiano.

"Concedi anche a noi di ritrovarci insieme di godere per sempre della Tua gloria in Cristo Nostro Signore" l'orientamento escatologico della preghiera è importante: il finale rialza lo

sguardo, dopo aver fatto memoria di tutti i viventi, dei defunti ci ricorda che siamo in cammino verso quella beata eternità. Quindi, anche noi ci ritroveremo insieme a godere per sempre della Tua Gloria: il vertice delle preghiere è escatologico, ci orienta cioè alla fine, al compimento. “Per mezzo di Gesù Cristo, Tu o Dio doni al mondo ogni bene”.

A questo proposito, ricordiamo alcuni particolari. Nei testi del messale si può notare che non è previsto l’inserimento del nome del defunto. Nella Messa, in genere in suffragio, è invalsa l’abitudine, non approvata e illegittima, di inserire il nome del defunto nel canone. Non era mai stato fatto, non era previsto nel canone precedente come non è previsto nel nostro ma qualcuno ha iniziato e ... attualmente è purtroppo molto diffuso. Il luogo in cui si dovrebbe fare il nome del defunto è la preghiera dei fedeli, dove si possono portare tutte le preghiere personali e comunitarie e nel finale in genere si ricorda il defunto. L’abitudine molto buona di far celebrare delle messe in suffragio dei defunti, non deve diventare una occasione di mercato o di esibizione. Bisogna però dire chiaramente che l’offerta della messa, non è per acquistare la messa, ma è il principio di sostentamento del clero; anche se molti preti non vogliono le offerte, di per sé l’offerta della messa compete al prete celebrante, ed è un’offerta data per il mantenimento del celebrante. Quando si fa l’offerta per celebrare una messa in suffragio di un defunto non si compra la messa, ma si chiede al prete di porre la sua intenzione per una tua intenzione. In ogni messa ogni celebrante ha la sua intenzione: se ci sono più celebranti, ci possono essere più intenzioni pur rimanendo un’unica messa. E il celebrante partecipa con qualcuno dei fedeli e ricorda il defunto; ma proprio per non monopolizzare la messa non è coretto ricordarlo lì, nel canone.

Il finale “Per Cristo, con Cristo e in Cristo...” è previsto che sia detta solo dal celebrante, al popolo sarebbe riservato solo l’amen; io mi permetto un ampliamento e frequentemente invito a dire insieme la dossologia finale. La dossologia, cioè la proclamazione di lode, è una formula di glorificazione: credo che sia significativo che partecipi tutto il popolo, perché non è più né invocazione, né evocazione, né dichiarazione che competono propriamente al celebrante ma l’acclamazione finale. L’acclamazione finale di per sé inizia con ‘per Cristo’ ed è il modo in cui tutta l’assemblea si unisce, facendo propria la grande preghiera eucaristica. La formula è ancora di preghiera: “A Te, o Padre, nell’unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria”: quindi il contenuto è scarso. Ogni onore e gloria: tutto quel che possiamo darti di onore e gloria, è qui, più di questo non possiamo fare. Ma “per Cristo, con Cristo e in Cristo”. C’è una graduatoria in queste tre formule: PER Cristo indica il mezzo cioè grazie a Cristo. Invece la seconda formula sottolinea un passaggio, una crescita, CON Cristo, indica quindi una compagnia personale: per mezzo di Lui, ma insieme con Lui persona. E il terzo livello è quello mistico, IN Cristo: cioè noi non siamo semplicemente compagni di Cristo, ma siamo stati ‘innestati’ in Cristo, siamo stati inseriti in Lui, quindi facciamo parte di Lui, siamo una cosa sola. Possiamo così notare la crescita nell’acclamazione: per mezzo di Cristo, in compagnia di Cristo ed essendo stati inseriti nel corpo di Cristo, grazie allo Spirito Santo che fa unità (“nell’unità dello Spirito Santo”, proprio l’unità trinitaria ed ecclesiale) “...a Te, o Padre onnipotente, ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli”. La formula conclude solennemente la grande preghiera di ringraziamento e riconoscimento.

I riti di comunione

Dopo la preghiera eucaristica ci si prepara al banchetto: dal sacrificale si passa alla parte conviviale, il banchetto. Il celebrante invita alla preghiera e l’assemblea recita il Padre Nostro, preghiera cardine della nostra orazione cristiana che assume anche una valenza penitenziale, perché, di nuovo, ritorna la richiesta di perdono: rimetti a noi i nostri debiti, non lasciarci cadere nella tentazione, liberaci dal male. Infatti la Chiesa ha aggiunto una preghiera che

continua il Padre Nostro: non si dice l'amen, perché il Padre Nostro non termina. Tutto quello che segue (fine cassetta).

La formula recitata dal celebrante subito dopo aver fatto la comunione, mentre purifica il calice, è detta in segreto: "Il sacramento ricevuto con la bocca sia accolto con purezza nel nostro spirito, o Signore, e il dono a noi fatto nel tempo ci sia rimedio per la vita eterna." Sottolinea, ancora una volta, la necessità dell'accoglienza. Il sacramento che è ricevuto con la bocca, cioè che è entrato fisicamente nel corpo, deve essere accolto nella mente pura, con purezza nel nostro spirito: deve essere cioè accolto effettivamente dalla nostra persona, con l'intelligenza, la volontà e l'adesione del cuore in modo tale che il dono a noi fatto durante il tempo della vita, nella dimensione temporale della nostra esistenza, sia un farmaco di immortalità, rimedio per la vita eterna, cioè l'alimento che permette la vita eterna. Quello che mangiamo nel tempo, diventi il principio dell'eternità. È una formula che l'antica tradizione ci ha trasmesso come preghiera di ringraziamento dopo la comunione ed è il modello della preghiera di ringraziamento.

In questo momento così importante della comunione, è da valorizzare il silenzio, il raccoglimento, la preghiera personale di adorazione, di accoglienza; se si protrae la meditazione adorante, dopo aver fatto la comunione, è bene che la Parola di Dio ascoltata in quella liturgia, sia il nutrimento della preghiera. Cioè dobbiamo richiamare alla mente le letture, una frase, qualche espressione, e trasformarla in preghiera: è lì il momento della orazione. Secondo lo schema della *lectio*, se l'omelia è appunto la *lectio*, la spiegazione del testo, il silenzio personale è la meditazione e, al momento della comunione, sboccia l'orazione. Nell'adorazione che eventualmente segue la celebrazione eucaristica, si vive la contemplazione.

Il finale della Messa è semplice: una orazione conclude raccogliendo le preghiere di ogni fedele. E poi la benedizione di Dio: il sacrificio è salito al Padre e da Dio scende la benedizione sul popolo. L'assemblea si scioglie: lì c'è stato il culmine della vita, ma di lì parte la fonte della vita, e l'assemblea che si scioglie inizia la missione.

Nel caso della Messa domenicale è importante avere chiaro in mente che lo scioglimento dell'assemblea liturgica da inizio alla settimana. Ognuno va in pace: con la pace del Signore va nel mondo e ha davanti l'impegno della sua vita quotidiana, dell'esistenza normale in cui quella energia ricevuta nel sacramento sarà impiegata per la salvezza del mondo.